

La bossanova nelle gambe

da *È finito il nostro carnevale*

Il protagonista del romanzo è Rigoberto Aguyar Montiel. È perduto innamorado della bellissima Consuelo, la modella che si dice abbia posato per la Coppa Rimet, la Coppa del Mondo dei campionati di calcio. Quando la ragazza scompare misteriosamente, il protagonista decide di rubare la coppa d'oro, seguendo tutti i campionati mondiali di calcio in qualità di giornalista sportivo. In questo brano lo troviamo a Stoccolma e poi in Cile, sulle orme della mitica nazionale di calcio brasiliana di Garrincha.

Scesi al porto di Bahia con indosso una camicia di lino e un panama bianco, pronto per la mia seconda vita¹.

Nessuno mi chiese chi fossi o volle dei soldi in anticipo. I miei abiti garantivano per me. Lì, quasi nessuno aveva le scarpe. I bambini giocavano a pallone contro i muri delle case, per strada, sulle scalinate. Il fùtbol era come l'amore, non costava nulla. Per prudenza, diedi comunque al mio portoghese un marcato accento francese. Apparire forestieri concede distanze e rispetto, se non si ha nulla di cui essere derubati. Ma la gente aveva il mio stesso colore di pelle – ero solo un po' più chiaro – e mi guardava in attesa che terminassi la commedia. In fondo, quella era una terra di incroci, la terra di mio padre. Sin dal primo giorno, a Salvador de Bahia non mi sentii mai straniero o fuori posto, come mi accadeva ovunque. Bahia somigliava ad altre città di mare: Palermo, Marsiglia, Lisbona, Napoli... Dappertutto la stessa pellicola collosa addosso. Le stesse pietre scivolose, sulle strade. La stessa luce.

Un pomeriggio, mentre guardavo palleggiare dei ragazzini pieni d'estro su un campo di terriccio, venne giù il temporale più violento che mi avesse mai bagnato. Trovai riparo sotto la tettoia di un capannone. La pioggia si era fatta tempesta, e la tempesta diluvio. Un fiume di fango scorreva davanti ai miei piedi e vedevo baracche di lamiera verniciata scivolare giù dalle colline come biglie di vetro. Eppure, in tutto quel cataclisma, i ragazzini non avevano smesso di giocare. Sfidavano i fulmini con irriverenza. Gareggiavano a chi riuscisse a mantenere la palla più a lungo per aria. Si esibivano in controlli acrobatici, dribblando il vento e l'acqua. Se la loro passione era più forte di tutte le piogge della terra, i brasiliani avrebbero di sicuro conquistato la *Diosa*². Fu un'ispirazione: se la coppa non ero riuscito a rubarla, allora dovevo vincerla. E l'unica era mettere su una squadra che fosse in grado di farlo. Calcolai che l'impresa poteva anche riuscire in dodici anni, il tempo dei tre campionati necessari a consegnare definitivamente la *taça*³ al Brasile, se nessuna altra guerra fosse intervenuta. Ma ci volevano una buona dose di abnegazione e un po' di fortuna. Mi sembrava una cosa leale. Così non lo si sarebbe potuto giudicare un furto, quando lo avrei commesso. Mi sarei soltanto preso ciò che mi spettava. Ecco quale sarebbe stato il mio nuovo mestiere: avrei aperto una scuola di calcio.

Dietro al Brasile degli anni Cinquanta e Sessanta, dietro al Brasile di Ademir e di Jair, e poi a quello di don Vicente Feola, di Garrincha e di Djalma Santos, c'era il mio lavoro.

L'autore con pochi tratti delinea il personaggio e l'ambiente dove incontrerà i campioni che fecero grande la storia della nazionale brasiliana.

Il protagonista ha seguito le altre edizioni dei campionati del mondo per poter rubare la coppa; giunto in Brasile decide di conquistarla lealmente. Secondo te, perché?

1. seconda vita: il protagonista ha lasciato l'Europa, dopo aver conosciuto gli orrori della guerra e del campo di concentramento nazista.

2. Diosa: è il nome spagnolo della coppa Rimet.

3. taça: il nome della coppa per i brasiliani.

Fabio Stassi



Fabio Stassi (Roma, 1962) scrittore di origini siciliane, ha collaborato a vari quotidiani e riviste e attualmente lavora a Roma presso la Biblioteca di Studi Orientali della Sapienza. **Apprezzato romanziere**, ha scritto *Fumisteria* (2006), ambientato nella Sicilia degli anni cinquanta; *È finito il nostro carnevale* (2007), il cui protagonista è il ladro della coppa del campionato mondiale di calcio; *La rivincita di Capablanca* (2008), incentrato sul campione di scacchi cubano José Raúl Capablanca; *L'ultimo ballo di Charlot* (2012), con cui ha vinto il Premio Selezione Campiello 2013; *Come un respiro interrotto* (2014).

Autore anche di **racconti**, nel 2011 ha pubblicato delle **narrazioni sull'autismo** nel volume *Solo*, curato dalla neuropsichiatra infantile e psicoanalista Raffaella Tancredi.

- Perché quella era una squadra inventata, e dite pure da uno scrittore fallito quale sono stato io nella mia vita. La squadra più incredibile che abbia mai giocato a pallone, con quei tre che suonavano come un verso di un poeta italiano, Palazzeschi: Didi, Vavà, Pelé⁴.
- 40 Mi ci volle più tempo di quanto avessi previsto, ma alla fine ci riuscii. E senza che nessuno se ne sia accorto. Lo considero il mio capolavoro. Li ho seguiti uno per uno, quei ragazzi, li ho fatti crescere, li ho sostenuti. Non con i soldi, quelli mi sono sempre mancati. Con l'entusiasmo. Conoscevo tutti i trucchi della propaganda, ma anche questi non servono a niente se non ci si batte
- 45 per un ideale. Ora che mi era tornata la voglia della *Diosa*, avevo fretta. La *Escola de futebol Aguyar* ebbe subito successo e popolarità. Cominciai a muovermi per tutto il paese dal Nordeste a Porto Alegre in cerca di giovani talenti. Ormai ne sapevo abbastanza di quello sport e abitavo senz'altro nella nazione più promettente. Dove tutto si era mischiato, un po' come nella mia famiglia.
- 50 Ai bambini cucivo io il numero sulla maglia. Quando li giudicavo pronti, li convocavo a bordo campo, anche se il campo non era altro che una piazza o una spiaggia o una villa comunale. Chiamandoli per nome. Sfoderavo da un sacco una divisa, e li sentivo sudare, trattenere la gioia di avere anche loro, finalmente, una maglietta con i bordi colorati intorno al collo e alle maniche, e uno stemma
- 55 sopra al cuore, una stella, uno scudetto; l'avrebbero indossata l'indomani, di sicuro, o la sera stessa. Poi, da un altro sacco, estraevo il numero che avevo scelto. Era come l'assegnazione di un destino. Tu stopper, tu mediano, tu ala sinistra... Tu portiere, ma non è una punizione, è la sorte più difficile. Non potevo sbagliare. Il 9 era il più ambito...
- 60 Con loro mi sentivo sempre a mio agio. Loro guardavano quel numero bianco penzolare senza vita dalle mie mani, un pugno di stoffa inerte come una mario-netta, nient'altro che un numero; lo osservavo distendersi sul dorso della maglia, aderire al centro delle spalle... Sapevo che, da allora, lo avrebbero portato invisibile sulla schiena per tutta la
- 65 vita. Due mesi dopo, debuttò nella Lega il settimo figlio di una guardia notturna. Nel Fútbol non è esistito un altro come lui. Un'operazione per guarirlo dalla poliomielite. Una gamba più corta di sei centimetri, la sinistra. Chiamatela la metrica della miseria. Per i dottori non avrebbe più camminato correttamente.

Nel gioco del calcio viene ribaltato il concetto di numero: mentre nella vita "essere un numero" equivale a "essere nessuno, contare poco", il numero sulla maglia implica l'attribuzione di un ruolo, un compito da svolgere, un esempio da imitare.

⁴ **Palazzeschi... Pelé**: i tre cognomi pronunciati di seguito ricordano i versi di *Lasciatemi divertire*, del poeta italiano Aldo Palazzeschi (1885-1974), una poesia fatta di semplici accostamenti e suoni con valore onomatopico, privi di qualsiasi significato.

70 Lo avevo scoperto vicino a Rio, nel paese di Pau Grande.
Una mattina, lo avevo visto fintare mentre giocava per strada. Agli altri ragazzini avevo chiesto se lo faceva spesso.
Sempre, mi dissero. Quello ci nasconde il pallone e lo porta dove vuole. Erano stufi di correrli dietro.

75 Allora lo chiamai, vieni qua, *menino*, e quando venne, con il suo passo claudicante e storto, mi ricordai delle parole di Django⁵: *dio, se esiste, è monco, e zoppo, e pure cieco*.
Come ti chiami?, gli chiesi.
Ma... Ma... Manuel Fra... Francis... Francisco dos dos dos S... Santos, rispose,
80 incespinando nelle sillabe del suo nome senza riuscire a dribblarne neppure una.
Manuel Francisco dos Santos.
Me lo appuntai sul taccuino.
Vai pure, gli dissi.
Non sapevo ancora di avere appena conosciuto Mané Garrincha⁶. Il più brutto uccello del Mato Grosso.

85 Lui si allontanò ciondolando, con la sua andatura sghemba e allegra.
Garrincha la bossanova⁷ l'aveva nelle gambe, ancora prima di conoscere Elza Soares⁸. Il giorno che debuttò indossava la maglia a righe del Botafogo, al cui allenatore lo avevo segnalato. Segnò tre goal e il Botafogo vinse sul Bonsuccesso per sei a tre. Avevo trovato l'angelo che mi avrebbe consegnato la *Diosa*. Ma
90 in nazionale, l'anno dopo non lo convocarono. Idiotti.
Senza Garrincha, in Svizzera, il Brasile non sarebbe andato lontano [...]

Rifletti su questo passaggio: il concetto dell'autore di bellezza, armonia e perfezione si lega all'idea di una mancanza; l'autore fa riferimento a Django (*monco*), Garrincha (*zoppo*) e, implicitamente, a Omero (*cieco*), esempi di perfezione artistica e sportiva, nonostante la loro menomazione.

1958 Stoccolma

[...] La formula era tornata lineare e comprensibile per l'edizione più spettacolare di sempre. Italia e Uruguay, clamorosamente non si erano qualificate. E questo
95 mi tranquillizzava. Mi dava almeno quattro anni di tempo.
Alla seconda partita del girone, i sovietici con in porta Lev Jascin, uno che nella sua carriera avrebbe parato più di cento rigori, in tre minuti non toccarono palla e si trovarono già sotto: da Vavà a Didì, che tocca per Pelé, che lascia a Vavà...
100 Musica.
Erano come tessere di domino. Combaciavano.
Gilmar, la Giraffa, restò imbattuto per trecentosessantanove minuti e io pronosticai che in semifinale e in finale avremmo vinto con l'identico risultato.
Cinque a due.

105 Avevo scommesso con Garrincha una bottiglia di acquavite per cinque goal a partita. Li faremo, Mi... Mi... Mister, li faremo.
L'avevamo preparata con cura quella spedizione. Io avrei badato ai giornalisti; conoscevo l'ambiente. Americo, il nostro massaggiatore nero, ebbe l'incarico di sedere vicino a Feola, in panchina e di svegliarlo nel caso si addormentasse.

110 Oltre al medico pretesi un dentista, perché una carie può essere più insidiosa di un difensore spaccagambe. Infine assoldammo uno psicologo, perché tutti i benpensanti sostenevano che non si potessero affidare le sorti della nazionale a un ragazzino come Pelé e a un minorato come Garrincha, che per loro aveva davvero la testa e l'emotività di un uccello del Mato Grosso, oltre la bruttura.

115 Pelé e Garrincha rimasero in squadra a furor di popolo.

5. Django: Django Reinhardt (1910-1953) era un belga di etnia sinti che suonava la chitarra. In seguito a un incendio perse l'anelare e il mignolo della mano sinistra. Dovette inventarsi un diverso modo di suonare con tre sole dita, fino a diventare un famoso chitarrista jazz.

6. Garrincha: questo soprannome gli fu attribuito da una sorella perché il suo aspetto minuto le ricordava quello di un'omonima specie di uccelli che egli era solito cacciare da bambino.

7. bossanova: (anche bossa nova) genere musicale brasiliano che trae origine dal samba e, in genere, dalla tradizione musicale brasiliana.

8. Elza Soares: cantante brasiliana, diventerà la moglie di Garrincha.

Gli déi esaudirono tutti i miei desideri.

La Svezia si dimostrò troppo lenta e metodica, per noi. Anche loro possedevano un trio famoso e musicale. Gre-No-Li, sillabavano i tifosi. Gren, Nordahl, Liedholm. Fu proprio quest'ultimo a segnare per primo. Ma la mia squadra non si scompose. Finalmente si era cicatrizzata la sconfitta del Maracanã⁹. Garrincha scattò due volte, bruciando il difensore. E per due volte Vavà non dovette far altro che buttarla dentro.

Poi al cinquantacinquesimo Pelé stoppò di petto in area di rigore, saltò con un pallonetto l'ultimo difensore e al volo insaccò di destro.

L'avrete visto quel goal. Lo porto ancora negli occhi. Il tempo, per me, si è fermato lì, vinto da tanta eleganza. Solo Pelé danza in quella maniera; tutto il resto è immerso in un acquario.

Il calcio è come l'amore. Se lo hai provato per davvero, dopo nessuno potrà spacciarti per lui una riproduzione scialba e vicaria che i giovani si ostinano a chiamare allo stesso modo.

Ed è così anche per la musica, se hai avuto la fortuna, nella vita di ascoltare Django e Miles, Coltrane, De André, Chico, Caetano...

Sei condannato alla nostalgia, è vero, ma benedici il tuo tempo.

Quanto c'era ancora da giocare di quella finale, compresi i tre goal che seguirono, furono soltanto un'appendice a quell'istante.

Al termine, Magalhães venne a prendermi nella tribuna dei giornalisti e mi trascinò giù, verso la panchina in delirio. Non ero mai arrivato così vicino alla *Diosa* dal giorno in cui l'avevo vista sul tavolo di Valmont¹⁰. Non aveva perso nulla del suo splendore e dovetti dominare tutti i miei istinti per non strapparla dalle mani di re Gustavo e fuggire via per il campo, inseguito da tutto lo stadio. In qualche foto mi si vede pure; sono le uniche distrazioni della mia carriera. Sto lì, nascosto dietro la pancia di don Vicente e al pianto di Pelé, alla premiazione. E a Garrincha che chiede: Mister, ma la partita di ritorno quando la giochiamo?

Cile 1962

In Cile, alla guida del Brasile non c'era più il mio amico don Vicente. Ma lo schema e la squadra che avevamo creato insieme non furono cambiati. Era un meccanismo perfetto, destinato a durare altri quattro anni almeno.

In Cile nell'aria c'era come una polvere nera, una disarmonia. Due anni prima, un terremoto aveva insanguinato il paese, ma gli organizzatori non avevano desistito dai mondiali di fùtbol. In realtà, non era solo la ferita del terremoto a sporcare l'aria. Era il futuro che si avvicinava e che da lì a dieci anni avrebbe trasformato l'Estadio Nacional di Santiago in un luogo di tortura e di morte¹¹.

Si giocò duro quella volta. Con asprezza. Dopo una rissa con i cileni, gli italiani uscirono dal campionato beffati da un arbitro inglese. Ma il Brasile dimostrò di sapere anche soffrire. E di essere più forte di qualsiasi maledizione.

Dopo l'infortunio di Pelé, Aimoré Moreira venne a cercarmi in albergo. Disperato. Gli preparai una *caipirinha* e gli dissi di non preoccuparsi. Qualcuno doveva avergli detto che ero l'unico che potesse aiutarlo. Tirai fuori dal cassetto del comodino un taccuino pieno di schemi. Non si preoccupi, lo rassicurai, se non funzioneranno un altro ragazzino ci tirerà fuori dai guai: Amarildo Tavares de Silveira.

9. Maracanã: quattro anni prima, nel 1950, il Brasile fu sconfitto in finale per 2-1 dall'Uruguay allo Stadio di Maracanã di Rio de Janeiro.

10. Valmont: è l'orafo cui è stata commissionata la coppa Rimet.

11. luogo di tortura e di morte: l'autore si riferisce al colpo di stato di Pinochet nel 1973, quando lo stadio venne usato come campo di concentramento per gli oppositori del regime. Al suo interno transitarono circa 40.000 prigionieri, tra il settembre ed il novembre di quell'anno. Gli spogliatoi e i corridoi divennero luoghi di tortura e di esecuzioni.

Lo stile iperbolico di questo passaggio fissa come in un fotogramma il gesto atletico del calciatore e quasi lo mitizza.

Il protagonista si sente tra i pochi fortunati che hanno potuto conoscere il calcio, quello mitico, di altri tempi; può accadere la stessa cosa per la musica o l'arte quando gli artisti sono ineguagliabili: il protagonista è dunque condannato per sempre alla nostalgia.

Lo avevo osservato in allenamento, e m'era bastata un'occhiata. Non guardavo fùtbol da tre anni, ma sapevo riconoscere uno che aveva il destino. Amarildo aveva appena vinto lo scudetto con il Botafogo.

165 La squadra di Garrincha.
Garrincha. Il signore degli storpi.
In realtà, in quel campionato, sarebbe potuto bastare.
A Garrincha non faceva differenza chi giocava davanti, lui il suo lavoro lo faceva comunque e agli altri non restava che spingere la palla in rete.

170 Era in splendida forma. Con il suo leggendario doppio passo saltava gli avversari come formiche cieche e arroganti.
I più antipatici, tornava indietro e li dribblava di nuovo. Per lezione.
Qualche mese prima, a Rio, contro il Galles, aveva segnato un *golazo* incredibile: dopo tre finte consecutive, uno dietro l'altro, aveva messo per terra il terzino, il mediano laterale, il terzino ritornante e infine il portiere.

175 Mané Garrincha, l'uccellino tropicale del paradiso.
Secondo Carlos Drummond de Andrade¹², un povero e piccolo mortale che aiutò un paese intero a sublimare le sue tristezze.
In Brasile si dice che se ai vecchi parli di Pelé si tolgono il cappello, se gli nomi Garrincha si mettono a piangere.

180 Dopo i mondiali del '58, in diretta televisiva, su Rete Globo, lo sciancato non aveva voluto regali dal governatore di Rio; nessuna villetta a Copacabana. Per lui un solo desiderio: che liberassero una colomba che aveva visto in gabbia, entrando.

185 Ai quarti di finale segnò due goal all'Inghilterra. A Viña del Mar. Alf Ramsey, sicuro che Moore e Charlton non avrebbero avuto difficoltà a battere i carioca, ci aveva messo Wilson, a marcarlo. Un difensore potente, ma lento. Garrincha lo incenerì.
Altri due goal li rifilò al Cile, in semifinale, prima che un avversario lo insultasse e lui finisse per insultare l'arbitro che non interveniva, credendolo un cinese, un giapponese, un indonesiano. Garrincha pensava che quell'arbitro fosse orientale e non conoscesse il portoghese e lo spagnolo. L'arbitro si chiamava Yamasaki, ma si trattava di un peruviano di origine nipponica che lo capì benissimo e lo espulse senza pensarci su due volte. Garrincha si avviò verso lo spogliatoio

190 come se fosse in coda al suo funerale. Una pietra gli piovve in testa, dalle tribune. Il pubblico voleva essere sicuro di annullarlo una volta per tutte: Garrincha metteva paura pure a bordo campo.
Il risultato, comunque, era già al sicuro. Garrincha si cucì quattro punti di sutura e, con l'ultima doppietta realizzata, salì in cima alla classifica dei cannonieri,

195 insieme a Vavà.

200

da F. Stassi, *È finito il nostro carnevale*, Minimum fax, 2007

Garrincha è un esempio di figure sportive capaci di scuotere un intero popolo, di sollevarlo, divenendo il simbolo delle speranze perdute.

12. Carlos Drummond de Andrade: poeta e scrittore brasiliano.

A NALISI DEL TESTO

Tra realtà e leggenda

La coppa Rimet è stata realmente rubata, nel 1983, e lo scrittore immagina che l'autore del furto sia il protagonista, che attraverso i vari campionati del mondo insegue la coppa per trafugarla. Il suo racconto diventa l'**espediente letterario** attraverso il quale l'autore si trasforma in un **testimone di eventi sportivi che sono rimasti nell'immaginario collettivo**. La narrazione però non segue una forma cronachistica, da inviato speciale (non si parla di tattiche, di schemi di gioco, non c'è la cronologia delle azioni): utilizzando infatti uno **stile enfatico e iperbolico** Stassi riesce a fissare come in un fotogramma i gesti atletici dei calciatori e i protagonisti, poiché vivono nel ricordo di chi li ha visti, sono quasi mitizzati e l'evento sportivo diventa quasi leggendario (*L'avrete visto quel goal. Lo porto ancora negli occhi. Il tempo, per me, si è fermato lì, vinto da tanta eleganza. Solo Pelé danza in quella maniera; tutto il resto è immerso in un acquario*).

Garrincha è una figura mitica, epica e surreale, perché con una gamba più corta dell'altra non dovrebbe giocare a calcio; eppure gioca (*con il suo leggendario doppio passo saltava gli avversari come formiche cieche e arroganti*). Lo scrittore lo paragona ad altri miti, della musica ad esempio, come il leggendario Django Rheinardt che, privo di due dita della mano sinistra, non avrebbe potuto suonare la chitarra; e invece suonava, eccome! La vera iperbole dell'autore sta proprio nell'esaltazione della menomazione di Garrincha, che evoca addirittura la figura di Omero, il cantore cieco dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, come se la bellezza e l'armonia si possano legare indissolubilmente all'idea di un limite, di una imperfezione (*dio, se esiste, è monco, e zoppo, e pure cieco*): l'imperfezione di Garrincha è la sua grandezza; per questo Garrincha diventa il simbolo di un popolo, in questo caso di quello brasiliano, che **attraverso lo sport si vuole riscattare dalla sua miseria** (*un povero e piccolo mortale che aiutò un paese intero a sublimare le sue tristezze*).

Questo sguardo nostalgico del calcio d'altri tempi da parte dell'autore può apparire anche una critica al calcio di oggi, e al mondo dello sport in generale: invischiato nel business, corrotto dal doping, fatto da atleti perfetti come macchine.

A TTIVAZIONI DIDATTICHE

Comprendere

- 1 Quando e per quale motivo il protagonista è sbarcato in Brasile?
- 2 Quale episodio gli fa capire la grande passione dei ragazzi brasiliani per il calcio?
- 3 Quale obiettivo si pone il protagonista creando la *Escola de futebol Aguyar*?
- 4 L'autore si è divertito a inserire nello staff della nazionale brasiliana due improbabili figure di professionisti: un dentista e uno psicologo. Con quali compiti?
- 5 Quanto dura in tutto la vicenda narrata nel brano?
- 6 Che cosa intende dire l'autore, secondo te, con l'espressione *la metrica della miseria*, a proposito della menomazione di Garrincha?

- 7 Per l'autore il sentimento della nostalgia con cui guarda ai bei tempi del calcio di Garrincha e Pelé è anche un valore. Spiega perché.

Analizzare

- 8 Stassi nel testo utilizza immagini iperboliche che esaltano il gioco del calcio e i suoi protagonisti, rivestendoli di un alone mitico e leggendario. Ritrova questi passaggi ed espressioni.

Approfondire e produrre

- 9 La Coppa Rimet, il trofeo dei campionati del mondo, ha una storia lunga e romanzata. Documentati e prova a ripercorrerne le tappe.
- 10 Cerca in un giornale sportivo le espressioni enfatiche che usa il giornalista per descrivere certe azioni di gioco e riportale sul quaderno.